

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dopo 40 anni

ENZO ROGGI

Curiosa coincidenza. Il governo, sentito il Consiglio di Stato, si appressa a decidere sul rinvio in Italia dell'ex regina Maria José proprio mentre stanno per aprirsi le celebrazioni del 40° della Costituzione la cui XIII disposizione finale inibisce ai membri dell'ex Casa regnante l'accesso al territorio nazionale. La vicenda dell'anziana signora belga, che vorrebbe rientrare assieme al nipote sedicenne, può appassionare qualche cultore di diritto costituzionale o commuovere qualche vecchio nostalgico. Non credo proprio costituisca un serio problema politico. Del resto, nessuno ebbe da obiettare quando il presidente Pertini si recò a colloquio dalla regale vedova che, a quanto si sa, è persona degna e aliena da velezioni legittimistiche. Non è, d'altro canto, neppure il caso di scomodare la generosità della Repubblica perché si senta abbastanza forte da abbassare la più insignificante delle barriere che i costituenti eressero a sua protezione (basta e avanza l'ultimo articolo della Costituzione). Si affronti, dunque, la faccenda come un banale caso privato intrinseco in una elegante questione giuridica.

Semmai la coincidenza tra il caso di Maria José e il 40° della Carta induce ad altre e più consistenti riflessioni sul senso originario della Costituzione e sul suo pieno recepimento oggi. Proprio la rilettura della XIII disposizione ci ricorda che le norme di diverso tipo tipiche delle Costituzioni nate da un movimento rivoluzionario, e il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, che sancì la forma repubblicana, più essere considerato la proiezione legale e pacifica di quel movimento rivoluzionario-nazionale che fu la lotta di liberazione. Ma più significativamente ancora delle norme di divieto è il meccanismo positivo che la Costituzione instaurò a difesa e garanzia del nuovo ordinamento (Basti pensare alla complessità e ai vincoli di qualificazione delle procedure di revisione costituzionale, o al bicameralismo «perpetuo»). Così, caratteristica dominante della Costituzione è la combinazione di una parte di principi programmatici estremamente avanzati sul terreno sociale e dei diritti con una parte istituzionale estremamente rigida: la seconda a garanzia della prima.

Dopo quarant'anni di sconvolgenti trasformazioni strutturali e culturali della società, con una democrazia allo stesso tempo storicamente consolidata e sottoposta a sollecitazioni deformanti, con un sistema politico del tutto incapace di ricondurre la sua costituzione materiale allo spirito autentico della Costituzione formale, non poteva che esplodere il tema della riforma di cui bisogna ben intendere il senso: che per noi consista nell'aggiornare, o meglio adeguare, la parte istituzionale all'inveramento della parte programmatica nelle condizioni attuali del paese.

È, questo, un punto fondamentale dell'approccio comunista alla questione delle riforme istituzionali e politiche. Non esistono riforme neutre e puramente funzionali. E la disponibilità al confronto è solo la premessa politica di un processo riformatore. Quel che più conta sono i contenuti e le finalità. Non è indifferente stabilire da dove si comincia. L'abbiamo veduto: chi focalizza la questione dei regolamenti parlamentari non solo privilegia un aspetto secondario, ma fa intendere una visione condizionale della centralità istituzionale del Parlamento. Chi focalizza la normativa elettorale e la privilegia su ogni altro aspetto si comporta come quel meccanico che dinanzi a un motore in avaria si limita a cambiare la marca del carburante. Chi focalizza e privilegia su ogni altro aspetto il vincolo di coalizione mostra di ritenere che il processo politico è in sé non produttivo di stabilità e deve essere irrigidito in una regolamentazione obbligatoria.

Se, invece, la questione regolamentare, quella elettorale, quella della stabilità degli esecutivi vengono legate coerentemente in un disegno complessivo di aggiornamento della struttura istituzionale e dei suoi supporti legislativi e regolamentari nell'intento di saldare la sovranità, la divisione dei poteri, l'esercizio dei diritti, la snellezza delle strutture e delle procedure, la decisione, il decentramento e le autonomie, allora si libera il campo da suggestioni partigiane e ci si muove in un autentico spirito costituzionale. Questo non significa cadere nell'astrattezza del tutto o niente, che è spesso l'alibi di chi, appunto, non vuole cambiare nulla. Significa che dobbiamo anzitutto intenderci su dove si vuole andare. Gradualità e cautela appartengono al metodo, l'obiettivo costituisce la sostanza. Bisogna riconoscere che, in quanto a sostanza, non si è visto e capito molto di ciò che vogliono gli attuali partiti di governo.

Tuttavia, il dato è tratto. Nella «guerra di posizione» (quella situazione in cui ogni forza non può più continuare ad agire come prima ma non è in grado da sola di scatenare una propria offensiva risolutiva) l'elemento di disincanto è costituito proprio dalla crisi politica. Essa impone un libero confronto sulle scelte di riforma ma non può e non deve trascinare il confronto sul proprio terreno. Ciò significa che ci vuole un clima di rispetto e di comunicazione tra tutte le forze democratiche, quale ne sia la collocazione; ci vuole che nessuno pensi di piegare questo confronto a esigenze tattiche immediate; e ci vuole che nessuno pensi di poter sospendere lo scontro politico.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4981251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
78 telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale mirale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Peilaggi 5 Roma

**Un intervento del sociologo Daniel Bell:
«I conflitti su questioni etniche
sembrano oggi la fonte di ogni identità politica»**



Teng Hsiao Ping



Alexander Dubcek

La crisi delle ideologie

■ Negli anni Cinquanta scrisse *La fine dell'ideologia* quel libro ha ancora oggi un certo valore politico dal momento che il mondo comunista passa per una nuova fase di disillusioni. Alla fine degli anni Trenta avvennero i processi di Mosca e il patto nazisovietico; nel 1956 ci furono le rivelazioni di Kruscev e la rivolta d'Ungheria; nel 1968 la primavera di Praga e la repressione da parte di Breznev dei tentativi di Dubcek di proporre un «socialismo dal volto umano». La situazione attuale è evidentemente diversa. I disinganni di allora furono di tipo morale, intellettuale e politico. Gli insuccessi di oggi sono prima di tutto di carattere economico.

Al di sopra di qualsiasi disillusione, sembrava rimasto valido l'assunto principale secondo cui la superiorità del socialismo stava nel fatto che esso sostituiva all'anarchia del mercato una organizzazione sociale del tutto consapevole. Come Engels scrisse in *Socialismo utopico e socialismo scientifico*. «Le leggi della società sono sotto il controllo dell'uomo e, per la prima volta, gli uomini possono costruirle la loro storia». La giustificazione teorica dell'industrializzazione forzata e del brutale collettivismo in agricoltura imposti da Stalin era che l'Unione Sovietica poteva completare il balzo da nazione arretrata a stato moderno solo grazie ai meccanismi della pianificazione centralizzata e alla preminenza dell'industria pesante. Dopo la seconda guerra mondiale, con l'emergere del Terzo mondo, il modello sovietico fu adottato come l'unico modello applicabile ai paesi del sottosviluppo, dove - si diceva - l'espansione economica era compromessa dallo «scambio ineguale» e dalla «dipendenza» dalle società capitalistiche.

Ciò che Deng Xiaoping e Gorbaciov hanno invece ammesso è che la pianificazione centralizzata è diventata opprimente e rigida, e che le economie di Cina e Unione Sovietica hanno incominciato a «stagnare». Allo stesso tempo, gli straordinari successi di Giappone, Corea del Sud, dei paesi più piccoli del Sud-Est asiatico e del Brasile (e in un periodo di tempo molto più breve di quanto non sia suc-

cesso in Unione Sovietica) hanno fornito ai paesi del Terzo mondo un modello diverso di economia mista Stato/mercato.

Guardando alla storia, è chiarissimo che l'industrializzazione dell'Unione Sovietica è avvenuta grazie a un grande trasferimento di forza-lavoro dalla campagna alla città e in virtù di una concentrazione su alcuni obiettivi primari, in maniera del tutto simile a ciò che potrebbe succedere a qualunque paese che si crea una economia di guerra. Ma mentre la produzione aumentava, la produttività rimaneva bassa. Una volta creata una base industriale, la mancanza di una forma capitalistica (cioè di un saggio d'interesse per misurare i costi del capitale in termini di profitti e salari, con in più un Go-plan che comandava le quote di produzione e il valore di centinaia di migliaia di prodotti, presto portò a un sistema rigido e a una economia di stagnazione. Ciò che Gorbaciov sembra voler dire adesso è proprio che c'è contraddizione tra una forma sociale di produzione legata alla burocrazia e la produzione stessa.

In Cina, i tentativi fatti da Mao per coinvolgere milioni di persone nel «grande balzo in avanti» - che consisteva nella produzione di acciaio e di macchinari nei piccoli collettivi - si conclusero in un disastro che portò gli oppositori di Mao al tentativo di farlo fuori. E questo portò, a sua volta, alla risposta della Rivoluzione culturale e a un disastro ancora più grande: alla distruzione dell'organizzazione intellettuale e alla perdita di un'intera generazione fornita di istruzione. A parte le purghe e le umiliazioni subite da centinaia di migliaia di persone (e da milioni di altri).

Ora, invece, in Cina e in

etniche, religiose, linguistiche oggi sembrano la vera fonte di ogni identità politica e culturale. Ebbene, nel *Manifesto* Marx aveva invece scritto: «Le differenze nazionali e le lotte tra popoli tendono sempre più a scomparire grazie allo sviluppo della borghesia, alla crescita del commercio e dei mercati mondiali e alla progressiva uniformità dei processi industriali e delle relative condizioni di vita. La legge del proletariato cancellerà ancora di più queste differenze e queste lotte».

A parte il fatto che oggi tra la classe operaia di tutto il mondo c'è meno cooperazione e solidarietà di quanta ce ne sia mai stata negli ultimi cento anni, ciò che colpisce è l'emergere di tensioni nazionali in quasi ogni parte del mondo. Eppure, da un punto di vista marxista, come si può spiegare la rivalità tra Unione Sovietica e Cina, la guerra-lente tra Cina e Vietnam, l'occupazione della Cambogia, il confine armato tra Albania e Jugoslavia, il collasso incombenente sulla stessa Jugoslavia a causa degli antichi conflitti tra Serbi e Croati, Serbi e Albanesi eccetera? Che cosa bisogna dire delle grandi minoranze ungheresi presenti in Romania, delle popolazioni balche in Unione Sovietica, dei musulmani dell'Asia centrale, i cui livelli di crescita demografica rischiano di spostare l'equilibrio tra nazionalità in Unione Sovietica?

Più ci si avvicina al 2000 e più i problemi legati al colore della pelle, ai ribalsami, alle differenze etniche (nel Sud-Est asiatico, nel Medio Oriente, le guerre fratricide nel mondo islamico), mettono in evidenza una serie di questioni che la sociologia contemporanea, e più che mai il marxismo, non sono in grado di capire. Oggi è facile vedere questo, particolarmente nel marxismo, le nostre categorie sociologiche siano state formulate all'interno della società occidentale e come i temi della razionalità, dell'illuminismo, dell'industrializzazione, della coscienza, della classe, dello sviluppo, l'idea delle «nazioni storiche» e dell'evoluzione sociale siano diventati degli occhiali con cui leggere la realtà. E quanto possono essere privi di significato tanto Marx, quanto anche Weber e i conflitti su questioni

sociali; e più è così, più diventa lo strumento di una classe e più rinforza, direttamente, la supremazia di quella classe.

Questa affermazione potrebbe essere - e lo è - una esatta formulazione delle relazioni che sussistono, in Polonia, tra Stato e società civile, cioè tra regime e lavoratori; e in Unione Sovietica, tra nomenclatura - la «nuova classe dei privilegi» - e il resto della società. L'ideologia del marxismo sottintende una fede cieca nella inevitabile polarizzazione presente nella società occidentale avanzata, tra capitalisti e lavoratori, nonché nella vittoria del proletariato come conseguenza necessaria dell'astuzia della ragione. È la «filosofia della storia» che ha sostituito l'agostiniano *paenitentia* come forma di fede che prefigura il salto dal regno della necessità al regno della libertà. Ma qualcuno crede ancora a queste fantasie?

In gioco poi c'è un'altra questione teorica e intellettuale: il fondamentale tema della sociologia marxista è che, in fondo, la struttura sociale è una struttura di classe ed essa è anche il nucleo fondante della politica e dell'analisi teorico-culturale. Ora, ciò che sorprende in quasi tutte le società, in particolare in Occidente, non è solo il rapido declino della classe operaia, ma anche la dissoluzione della classe agiata come essa fondamentale della struttura sociale. Tutte le società (con l'eccezione del Giappone) sono pluraliste, con ampia presenza di minoranze. E, al di là dell'esistenza di molti punti in comune per quanto riguarda sesso, età, religione, lavoro, le identità etniche sembrano diventare sempre di più determinanti per le logiche di gruppo e per i conflitti su questioni

DANIEL BELL

Intervento

I garabombo domani in piazza a Reggio Calabria

NANDO DALLA CHIESA

Garabombo. Sì, proprio lui, Garabombo l'invisibile. Ricordate il fantastico protagonista di uno dei più bei romanzi di Manuel Scorza? Garabombo è un leader dei comuneros peruviani, che guida all'invazione del latifondo. Ed è un leader dotato di un potere eccezionale, quello di essere invisibile alle autorità. Garabombo vive questo potere come una malattia; finché, in prigione, si accorge di non essere mai stato. Egli è invisibile semplicemente perché le autorità non lo vogliono vedere: «Era invisibile - spiega il suo creatore - come sono invisibili tutti i reati, gli abusi e le lamentele».

Ogni tanto quando penso al movimento dei giovani contro la mafia e la camorra, quando a Catania o a Napoli o a Reggio Calabria, a Vicenza o nell'hinterland milanese parlo con i ragazzi che scendono in piazza o discutono in un teatro o in una biblioteca alla ricerca di una società senza poteri criminali, mi viene in mente Garabombo. Perché è proprio uno strano movimento, questo, che da un po' di anni si sta diffondendo su tutto il territorio nazionale. Riesce a portare a manifestazione anche diverse decine di migliaia di studenti, si ramifica in mille piccoli gruppi di studio o di discussione, ha prodotto un tessuto fitto di esperienze, di conoscenze, di valori, ben palpabile ormai nel dispiegarsi della realtà nazionale e non solo giovanile; ha unificato (e non facendone la somma algebrica) più culture, offre ormai un orizzonte vasto di puri riferimenti, e ciomonostante continua a essere quasi invisibile o a essere considerato, al più, rito ripetitivo (ossia senza personalità, ossia, ancora, senza vita).

Sottratto al linguaggio del mass media, che decretano l'esistenza o l'inesistenza dei fatti e delle persone, esiste e cresce. Chi è abituato a misurare l'esistenza dei movimenti attraverso i soli «serpenti» vocali e colorati che si snodano per le strade, pensa che forse sabato, alla manifestazione di Reggio Calabria, di registrarne il «ritorno». Ma il movimento, con i suoi alti e bassi, non se ne è mai andato. Ha prodotto una sedimentazione durevole, che si esprime - ad esempio - in una diffusa rete di comunicazione e informazione locale, di circolo, scolastico, di gruppo.

Ma perché questo soggetto ha il dono magico dell'invisibilità? Perché, grazie a tre mesi di agitazioni (di impertinenti agitazioni) tutti ricordano i ragazzi dell'85 e attribuiscono loro lo status di movimento? Perché allettano accede con altri movimenti settoriali, mentre quello contro mafia e camorra resuscita solo (e non sempre) se può essere affiancato a un processo, a un delitto o a una serie di piccoli omicidi? Perché stupisce ancora e regolarmente i suoi interlocutori in buona fede? La distrazione, dice. Certo. L'essere nato lontano dal cuore della società dell'informazione. Certo, anche.

Ma c'è qualcosa di più e di più profondo nell'automatizzato fastidio o senso di alterità che prende gli operatori dell'informazione, nell'«ora basta» che scatta dopo la prima concessione d'ascolto. C'è il molito di nuovo e di difficilmente decifrabile che il movimento

Trovarsi a Reggio Calabria, dopo il suo tentativo di mobilitazione che hanno già coinvolto gli studenti siciliani, calabresi e campani, ma in misura nuova anche gli studenti veneti o mentre a Milano un centinaio di insegnanti e prelati aveva un seminario trimese proprio sulla situazione calabrese, ha dunque un suo istintivo, perché stupisce soprattutto gli studenti calabresi sono stati, dati alla mano, i più negletti, quelli che parlavano senza essere ascoltati, si Garabombo che i quotidiani e la tivù non vedevano.

Non si sono arresi, né sono creduti malati. La loro invisibilità, l'hanno combattuta continuando a costruire, consenso, cultura e consapevolezza. Garabombo diventa finalmente visibile all'autorità quando invece di entrare da solo in camera a protestare, rappresenta nella sua fierezza - i comuneros che ricostruiscono i loro villaggi nei latifondi occupati. «Altrimenti questo movimento non potrà più essere ignorato, anche nel giudizio storico, quando sarà riuscito a far lievitare con sé un pezzo di società che presenterà d'un tratto cambiamenti e che nello stupore, anche nell'astio di molti si mostrerà assai meno «compatibile» con le strategie istituzionali, politiche e culturali dei poteri criminali.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Per loro non c'è giustizia



■ «Sono i senegalesi che si fanno male da soli per incolparci», dichiarano i vigili urbani di Pisa in un comunicato dei sindacati aziendali. La storia i lettori dell'Unità la conoscono. Mercoledì 2 dicembre Abdou Diaw, cittadino senegalese, secondo quanto raccontano i testimoni, viene picchiato e derubato da tre vigili urbani. I testimoni sono un ragazzo che passava in macchina vicino alla sede dei vigili urbani (e al liceo Buonarroti), uno studente del liceo, i suoi compagni e una professoressa di storia e filosofia. Non si tratta di emettere sentenze anzitempo. Anzi, forse sentenze non potranno essere emesse perché Abdou, dopo essere stato trattenuto 12 ore filate in questura sabato scorso, ha ritirato la denuncia. La ragione è semplice: gli ambulantini senegalesi - dopo il fatto di mercoledì - hanno subito sequestrati immediatamente. Vendono illegalmente, e

hanno paura delle ritorsioni. Il fatto, già gravissimo in sé, si aggrava ulteriormente. Per Abdou non c'è giustizia. Per Abdou non c'è cittadinanza. «La legge è uguale per tutti», è scritto nei tribunali della Repubblica. Per Abdou, e per i suoi compagni, la legge non è proprio uguale. Sono ambulantini non in regola. «Vu cumprà», come il razzismo nascente di racket nazionali - come dicono i sindacati aziendali dei vigili - E con ciò? Sono sfruttati due volte: dai loro padroni e padroncini, che hanno imparato dai big della città a meritarlo alla stampa cittadina a «risparmiare sui costi del lavoro». Tanto è gente del Senegal. *Dallo Stato, dalla giustizia, o dai vigili*, che non li considerano cittadini. Uomini e donne con diritti di abitare, di lavorare, di non essere derubati, di non essere licenziati. Sono uomini e donne non-cittadini. Ma i solerti

sindacati aziendali dei vigili di Pisa non si limitano a dire che i senegalesi si fanno male da soli. Sostengono di essere vittime di una campagna diffamatoria (il comunicato apre «stigmatizzando» non il fatto, ma «gli articoli apparsi sulla stampa cittadina a merito alla stampa cittadina aggressione»). E la conclusione è per la Fgci, rea di aver condannato duramente l'episodio di intolleranza: «Vogliamo invitare i militanti della Fgci a meditare il razzismo (verso chiunque) e sulle loro recenti battaglie politiche condotte giustamente contro la mafia...».

Sono allibite. Il sindacato democratico aziendale (parliamo infatti di Cgil-Cisl-Uil-Silpi) non solo difende l'indifendibile, ma accusa chi si batte davvero contro ogni forma di razzismo.

Ecco una domanda a Marini, Benvenuto e soprattutto al compagno Pizzinato. Conosco l'impegno del sindacato tra i lavoratori stranieri siete d'accordo coi sindacati aziendali di categoria di Pisa? O non vi sembra - come certamente credo - che questo comunicato sia un inquietante esempio di rottura di solidarietà?

La lotta contro ogni razzismo è indivisibile. Così come la lotta alla mafia. Se da Pisa vengono segni contrastanti, ecco da Vicenza - cuore bianco del veneto della piccola industria (e della Liga veneta) - un'esperienza straordinaria. Sabato 5 - nel giorno in cui gli studenti sono scesi in piazza in decine di città contro il neautoritarismo e per la democrazia - l'Associazione Studenti di questa città ha promosso un'assemblea contro la mafia. Sabato pomeriggio, in contemporanea con una partita della nazionale: l'auditorium stra-

colmo (600? 700 presenti?), tutti giovani e giovanissimi. Eppure il fenomeno mafioso a Vicenza non è granché visibile (anche se sappiamo quanto nell'economia legale, nella finanza, nella Borsa si riciclino capitali «sporchi»). Perché quel piene? Per un bisogno di solidarietà, anzitutto. Contro ogni razzismo, dalla parte dei ragazzi del Mezzogiorno. A loro ho raccontato la storia di Cittanova che qualche settimana fa aveva occupato la mia rubrica. E ho sentito che quello che muoveva quei ragazzi era un bisogno di libertà, di una democrazia vera e compiuta. In secondo luogo, quindi, per un bisogno di democrazia. Si sa che non viviamo in una democrazia piena, compiuta, giusta. Si sa che non è vero - non per Abdou, ma nemmeno per Palma, Iolanda, la ragazza di Mazara; non per Vincenzo Cimmino, ucciso a